

Patto 'ndrangheta-camorra arrestato ex assessore Udeur

Oltre 50 fermi, Tripodi lavorava al Turismo per Loiero: il governatore ora valuta se dimettersi. Amato e Minniti: rigore sulle liste elettorali

di Massimo Solani inviato a Perugia

UNA «JOINT VENTURE» milionaria fra clan della Camorra e 'ndrine calabresi. È il comandante dei Ros, il generale Giampaolo Ganzer, a definire in questo modo l'organizzazione criminale decapitata all'alba di ieri dalla Dda di Perugia dopo una inchiesta durata

mesi e culminata con il blitz che ieri ha portato all'arresto di cinquantasette persone fra Umbria, Calabria, Campania, Lazio, Emilia Romagna, Lombardia e Trentino Alto Adige. Tra gli arrestati, con accuse che comprendono l'associazione mafiosa, l'estorsione, l'associazione finalizzata al traffico di stupefacenti e la ricettazione, anche l'ex assessore regionale al Turismo della Regione Calabria Pasquale Tripodi, dell'Udeur. Al quale proprio due giorni fa il governatore Agazio Loiero - che in serata si è detto intenzionato a valutare l'ipotesi delle sue stesse dimissioni - aveva revocato la delega visto il passaggio nel centrodestra del partito di Mastella. Ma in manette nell'operazione "Naos", assieme ad esponenti delle cosche calabresi e



L'assessore dell'Udeur Tripodi. Foto Ansa

campane (i Casalesi sul versante camorristico e i Morabito-Palamaro-Bruzzaniti su quello 'ndranghetista) e a piccoli imprenditori umbri, sono finiti anche il sindaco di Staiti, Vincenzo Ielo, il vicesindaco di Brancaleone, Gentile Scara-

muzzino, ed un tecnico del comune di Brancaleone, Domenico Vitale oltre ad al responsabile di una filiale umbra di un importante istituto di credito. Tutti, a diverso tipo, partecipano di un'associazione di tipo mafioso che, avvalendosi

della forza di intimidazione del vincolo associativo e della derivata condizione di omertà e di assoggettamento», era capace di «una serie indeterminata di delitti per acquisire la gestione o il controllo di attività economiche con particolare riferimento al mercato immobiliare all'edilizia ed agli appalti - ha scritto il gip De Robertis accogliendo le richieste del pm Antonella Duchini - investendo i capitali illeciti in attività economiche lecite, costituendo società funzionalmente volte agli scopi illeciti dell'associazione, pianificando l'ottenimento di appalti anche pubblici e la "fornitura" di manodopera, nonché valendosi della forza intimidatrice dell'associazione». Una piovra con sede a Perugia e capace di trattare con la criminalità organizzata straniera per lo spaccio di droga, di imporre alle attività imprenditoriali di parte dell'Umbria il pagamento del pizzo, di trattare con le amministrazioni pubbliche per ottenere appalti e infine di "riciclarsi" con banche e istituti di credito per l'acquisto di terreni e per speculazioni edilizie milionarie. Ma è l'arresto di Tripodi a riproporre con forza il problema della contiguità fra mafia e politica. Un arresto che fa dire al ministro dell'Interno Amato e al suo vice Minniti che «adesso è importante che tutte le forze politiche diano un segnale fermo ed univoco, a cominciare dai criteri per la composizione delle liste elettorali».

SARDEGNA

La Consulta ferma la tassa sul lusso. In parte

ROMA La Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di alcuni punti della legge della Regione Sardegna del 2006 che istituiva le cosiddette tasse sul lusso. In particolare, la Consulta ha bocciato l'imposta regionale sulle plusvalenze delle seconde case ad uso turistico, prevista dall'articolo 2 della legge regionale n.4/2006, sia nel testo previgente che in quello attualmente in vigore, nonché l'imposta sulle seconde case ad uso turistico, prevista dall'articolo 3 della stessa legge. «La Corte costituzionale - si legge nel comunicato della Consulta - ha dichiarato l'illegittimità costituzionale: a) dell'imposta regionale sulle plusvalenze delle seconde case ad uso turistico, prevista dall'art. 2 della legge della Regione Sardegna n. 4 del 2006, sia nel testo previgente che in quello attualmente in vigore; b) dell'imposta regionale sulle seconde case ad uso turistico, prevista dall'art. 3 della medesima legge regionale, sia nel testo previgente che in quello attualmente in vigore». Ma non tocca l'imposta di soggiorno prevista dall'articolo 5.



Cristian Familiari, l'uomo che ieri ha sequestrato per alcune ore una decina di bambini ed una maestra in un asilo. Foto Ap

Uomo si barrica in un asilo Poi si arrende, liberi tutti i bimbi

REGGIO CALABRIA Una mattinata di un giorno da cani hanno commentato alla fine, con esultante riferimento al vecchio film con Al Pacino, i poliziotti di Reggio Calabria che solo dopo sei ore sono riusciti a calmare prima e a bloccare poi un uomo, Cristian Familiari, 32 anni, che, nell'asilo «Il Girotondo», ha tenuto in ostaggio una decina di bambini ed una maestra. Alla fine tutto è finito bene ma ci sono stati momenti di tensione, dentro e fuori l'asilo nido in un quartiere di Reggio Calabria. Tutto ha avuto inizio poco dopo le 9,30 quando Familiari ha bussato all'asilo e, fingendosi il padre di uno dei

bambini, si è fatto aprire la porta. Una volta dentro ha estratto un taglierino ed ha iniziato a urlare frasi incomprensibili. «Rivoglio la mia dignità, voglio poter riaprire nuovamente le mie attività», ha detto ripreso dalle telecamere del Tg2 e poi del Tg1, visibilmente in stato di agitazione. Nelle piccole stanze dell'asilo c'è stato il panico. All'esterno, intanto, sono giunti i primi poliziotti, poco dopo il capo della squadra mobile, Renato Cortese, il poliziotto che ha catturato Bernardo Provenzano, ha avviato un primo dialogo con Familiari. Familiari ha parlato ed ha avanzato le sue prime richieste che consistevano

nella somma di 500mila euro. Poi però ha precisato che «non si trattava di soldi. Voglio solo riconquistare la mia dignità di uomo». In realtà Familiari è apparso subito in uno stato di agitazione, probabilmente dovuto a sostanze psicotrope. Dopo tre ore di trattative e dialoghi uno zio di Familiari è riuscito a convincerlo a liberare uno dei bambini, Andrea. Altri cinque ragazzini sono poi usciti in rapida successione. La trattativa è proseguita e quando ormai Familiari era visibilmente meno nervoso un gruppo di poliziotti, con una azione fulminea, ha fatto irruzione nell'asilo e lo ha bloccato ed arrestato.

«Abbiamo cenato con Tripodi, firmerà lui le carte per la centrale...»

I boss e il politico: prima lo cacciano perchè dice «stronzate», poi l'affare per la concessione della struttura si fa

di Enrico Fierro inviato a Perugia

A Nino, fratello di «micu 'u lupu», quella sera gli giravano assai. Perché il «loro» uomo politico faceva finta di non capire che in ballo c'erano milioni di euro e soprattutto il prestigio delle famiglie della jonica che si erano messe assieme per il grande business, il più grande mai visto in Calabria negli ultimi tempi: centrali elettriche e villaggi turistici. «Una operazione di più di trenta milioni di euro», dice un malacarne della partita. E allora cominciò ad accarezzare la testa dell'assessore. Gliela grattava. E pure l'assessore grattava la testa al fratello del boss. Come scimmie che si spidocchiano si scrutavano i peli e parlavano d'affari. È un altro uomo delle cosche a raccontare quella serata tutta calabrese. «Il nostro uomo politico, che poi nostro compare... compare Nino si è messo sul divano e lui gli grattava la testa e l'uomo politico nostro gli grattava la testa... ma no io voglio qua, io voglio là ci siamo frantesi ecc... adesso aspettiamo se mandano 'sto fax, se si fanno sentire vediamo cosa succede...». Troppe chiacchiere, Nino Vadala, personaggio di spicco della 'ndrangheta di Bova Marina, perde la pazienza e caccia via l'assessore in malo modo. «L'hamo tirato a forza da casa... dice che voleva stare per forza là seduto, anche se all'ultimo momento addirittura nessuno gli parlava e parlava solo lui e nessuno gli... quindi l'hamo tirato a forza fuori di casa dice... "vattene via perchè non... ci siamo stancati di sentirti parlare e di stronzate"».

Calibro 9 e bombe a mano L'assessore che diceva «stronzate», l'uomo politico «nostro», l'onorevole a disposizione è Pasquale Tripodi, uomo di punta del governo regionale calabrese. Ex Dc, ex Sdi, ora pronto a seguire il suo capo Clemente nelle liste di Berlusconi, fortissimamente volu-

to da Mastella nell'ultima giunta di Agazio Loiero. «O lui o si apre la crisi», minacciò il partito dell'ex ministro di Giustizia che se ne sbatteva delle «chiacchiere» e delle voci che giravano sul fido Tripodi. L'ultima raccontava di un suo strettissimo collaboratore arrestato poco meno di un anno fa perché trovato in possesso di un vero e proprio arsenale: calibro 9, mitra, bombe a mano. Tripodi è ritenuto il punto di riferimento del network criminale (una joint venture fra casalesi e cosche della 'ndrangheta)

Ex Dc ed ex Sdi l'ex assessore fu fortemente voluto da Mastella: «O lui o faccio la crisi»

capeggiato da Giuseppe Benincasa e Luigi Martelli. Il primo è un imprenditore che in Umbria si occupa di tutto, edilizia, droga, appalti, estorsioni e titoli falsi, l'altro è un faccendiere al servizio delle 'ndrine della jonica reggina.

L'anello di congiunzione

Il loro obiettivo è realizzare due centrali elettriche, un megacentro commerciale e un villaggio turistico. Energia, commercio e turismo di massa: la nuova frontiera del riciclaggio dei soldi della mafia calabrese. Per l'ammodernamento della centrale idroelettrica della Vallata dello Stilaro servono le concessioni. E quelle sono nelle mani dell'assessore. «Ci hanno aperto totalmente le porte - dice Martelli - Perché là c'è il fatto del gioco non come "viene viene" ... è l'anello di congiunzione con il politico... Pasquale Tripodi di Bova... hai capito? ... L'altra sera abbiamo mangiato con lui... ed è colui che firmerà le concessioni delle centrali idroelet-

triche ed è colui che firmerà i tassi, i fondi perduti per lo sviluppo del turismo per quanto riguarda la Costa dei Gelsomini...». Si può fare, il gruppo di cosche che si è organizzato intorno agli affari del duo Benincasa-Martelli, può stare tranquillo.

«Con questi voti lui prende l'impegno»

Parla Nino Vadala, il fratello di «Micu 'u lupu». «Il discorso qual è? Vi spiego io qua ingegnere, quello che firma la concessione... credo capo regionale è un amico mio però io politicamente gli ero contrario, ora lui mi vuole con lui. Io ci sto in questa ragione... Con questi voti lui prende l'impegno politico, perché lui a me se mi dice invece di questa cosa voglio questa, lui mi dice a me, io voglio a te, perché lui sa chi sono io capite!», Anche Luigi Martelli è sicuro che l'assessore è cosa loro: «Lui è colui che firmerà tutte le concessioni per il resto delle centrali idroelettriche, perciò ce lo abbiamo noi in mano adesso, non ce l'ha più nessuno... avete capito...?». E con in mano l'assessore le altre cosche - finanche quelle Gioia Tauro, di San Luca, dilaniate dalla «faida», e quelle di Africo sfiancate dall'arresto di Peppe Tiradritto - dovevano mostrare rispetto, sperare al massimo nelle briciole, il «solito» 5% sui lavori. E poi zitti. Perché, spiega Luigi Martelli, «se noi eravamo fessi loro non ci consentivano a noi, loro hanno capito che con noi hanno da guadagnare pure. Perché io cosa avevo pensato ingegnere, di chiamare l'assessore e gli dico "il progetto tu

lo firmi a me non a loro"».

Le minacce agli altri imprenditori

Compare Nino Vadala manovrava voti, e i voti in Calabria per troppi politici non hanno odore. «Pasquale Tripodi vuole il sindaco, ma se non voglio io come fa a farlo». «Noi lo appoggeremo in pieno», giura Luigi Martelli, «specialmente se lui è colui che approverà tutte le centrali idroelettriche e colui che finanzia tutte le opere turistiche nella costa dei Gelsomini... figuratevi che cosa viene da fuori a fare i lavori nel nostro territorio perché noi non stiamo con le mani in mano e i lavori della centrale li facciamo noi. Poi insistevano a dirmi che erano disposti a risarcirci delle spese fatte, ma il più piccolo, con una certa insistenza, continuava a chiedermi a quale politico fossi legato. Risposi a nessuno e quello mi replicò che era impossibile». Sì, in Calabria è impossibile lavorare se non sei legato ad un politico e a un boss potenti.

Le intercettazioni:

«Perché avevo pensato di chiamare l'assessore e dico "il progetto tu lo firmi a me non a loro"»

Appalti e droga, le mani delle organizzazioni criminali sull'Umbria

L'inchiesta durata mesi alza il velo sulle attività illecite nella regione, finora immune al processo di «mafizzazione»



I carabinieri del Ros, con uno dei fermati ieri a Perugia. Foto Ansa

inviato a Perugia

L'isola felice non c'è più, e anche l'Umbria deve fare i conti con la penetrazione delle organizzazioni criminali. Lo si sapeva da tempo, ma ieri il cuore verde d'Italia lo ha scoperto davvero, leggendo le oltre 400 pagine dell'ordinanza di custodia cautelare scritte dal gip Marina De Robertis. «Perugia è raggiungibile con facilità dalle maggiori città d'Italia e tutto il territorio umbro è collegato ad una rete stradale e ferroviaria che lo collega con l'intera Penisola - si legge nell'ordinanza - La prosperità generale e l'assenza di criminalità organizzata autoctona capace di arginare le aggressioni di

gruppi storicamente strutturati fanno da cornice a floride realtà imprenditoriali. In tale contesto, una presunta inadeguatezza delle strutture qualificate alla lotta alla mafia, nonché un sommerso bacino di fiancheggiatori insospettabili, ha stimolato ed attratto strutture criminali ben organizzate che hanno spostato l'asse dei loro centri di interesse in questo territorio». E testimonianza ne sono i risultati di una inchiesta durata mesi che ha alzato il velo sulle attività di un gruppo di malavitosi che per conto delle organizzazioni criminali in Umbria gestivano estorsioni e traffico di droga, si aggiungevano appalti attraverso società di com-

do e reinvestivano i proventi illeciti in settori legalissimi: dall'edilizia al turismo. Un processo di «mafizzazione» che in poco tempo ha portato in Umbria fenomeni prima sconosciuti. Racconta al telefono uno degli imprenditori arrestati, diventato lui stesso vittima di estorsioni: «Mi stanno a minacciare in tutti i modi. Mi hanno bruciato le macchine, mi stanno a mettere le capocce dei polastri dentro alla cassetta e la benzina sui davanzali dei capannoni. Sono venti giorni che sto dentro casa chiuso a piamme le gocce e le pasticche. Non so come cazzo uscire. La polizia vuole che faccia le denunce, ma io non le faccio per prendermi una revolvera-

ta». I metodi sono quelli noti: la paura e le minacce. L'effetto è lo stesso in Umbria come in Calabria o in Sicilia: la paura e l'omertà. Lo sa bene Giuseppe Benincasa, «il referente umbro di vari soggetti orbitanti intorno a diversi gruppi della 'ndrangheta in Calabria - scrive il gip di Perugia - Ielo Carmelo, Agostino Salvatore, Ianni Rosario, i quali rappresentano tre diverse cosche operanti in altrettante zone del reggino», che seduto nella sua Jaguar non fa mistero dei suoi metodi: «Domani mattina mi possono girare pure i coglioni e farvi saltare qualche cantiere oppure venire sul cantiere e mandare via gli operai che ci avete».

ma.so.